

# LA DURA VITA DI UN MAESTRO DI ITALIANO L<sub>2</sub> DELLA PRIMA METÀ DELL'800

Angelo Cerutti e la grammatica filosofica

---

Claudio MARAZZINI

**ABSTRACT** • *The hard life of an Italian L2 teacher of the first half of the 19<sup>th</sup> century: Angelo Cerutti and philosophical grammar.* The article explores the figure of Angelo Cerutti, teacher of Italian L2 in the first half of the nineteenth century and author of several grammars. At first, Cerutti tried his luck abroad, teaching to teach in Paris and London. Then, he returned to Italy where, among a thousand difficulties, he continued his career in Milan, Florence, Rome and Naples. The pages of his life are not only an opportunity to discover the peregrinations and the particular profile of this character, but also shed light on the cultural and linguistic training, and on the unfortunate socio-economic condition of a teacher of Italian L2 in the first half of the nineteenth century. At the same time, the author's memoirs offer important information on the students to which the Italian masters, such as Cerutti, addressed themselves and on the preferences of foreign students in the Italian language.

**KEYWORDS** • Cerutti; Italian as L2; Grammar; Language Teaching

Angelo Cerutti si è meritato un piccolo ma sicuro spazio tra i grammatici dell'inizio dell'Ottocento, tanto è vero che è citato, seppur con un giudizio piuttosto riduttivo, nella *Storia della grammatica italiana* di Ciro Trabalza (1908: 456). In sostanza, risulta essere l'oscuro autore di una pretesa 'grammatica razionale', che ebbe una prima edizione nel 1831, e una seconda nel 1839<sup>1</sup>: sarebbe insomma una figura priva di precisi contorni, se non esistesse un'altra sua opera capace di fare lume su quest'uomo, peraltro un'opera praticamente ignorata da tutti, o quasi (anche in questo caso fa eccezione Trabalza). Il medesimo Angelo Cerutti è autore di un'autobiografia in due volumi, pubblicata a Firenze nel 1846<sup>2</sup>. Non si può dire che si tratti di un libro di successo, anzi la sua fortuna è persino minore rispetto alla grammatica. Eppure, questa autobiografia di un maestro di italiano della prima metà dell'Ottocento meriterebbe di essere riscoperta, forse ripubblicata e riletta con grande attenzione, perché offre

---

<sup>1</sup> Cfr. Cerutti 1831 e 1839. Quest'ultima (il frontespizio la dichiara "seconda edizione") sarà il testo utilizzato per le nostre citazioni. Ci sono poi diverse edizioni napoletane, realizzate autonomamente, una del 1831, "preceduta dalla Introduzione alla grammatica esposta dal Gheradini e seguita da un Trattato di poesia italiana di G. Biagioli, per cura di Nicola Comerci"), ristampata nel 1835, un'altra del 1836 che si fregia del titolo di III edizione "napolitana dopo quella dell'autore", e altre del 1849 e 1850. Le edizioni napoletane invogliarono poi il Cerutti a tentare la fortuna a Napoli.

<sup>2</sup> Cfr. Cerutti 1846; anche quest'opera è citata in nota dallo scrupoloso Trabalza (1908: 456-57 n.), che la giudica, a ragione, come "interessante".

un ritratto autentico delle condizioni in cui si trovava a operare un insegnante di italiano in quell'epoca. Non dico che questa biografia sia di per sé, o in ogni sua parte, un capolavoro letterario. Tuttavia, in molte pagine raggiunge un notevole livello di efficacia. Non è soltanto il ritratto di un singolo maestro e delle sue vicissitudini più o meno tragiche, ma è anche la descrizione di una categoria professionale dai contorni sfumati e non definiti una volta per tutte: vedremo che Cerutti insegnò italiano agli stranieri, ma poi anche latino e inglese agli italiani, tentando vari settori della didattica. Inoltre nel suo racconto entrano altri maestri di italiano, alcuni celebri, alcuni semisconosciuti o affatto sconosciuti. Naturalmente, come in tutte le biografie e autobiografie, sullo sfondo si delinea un'intera società, e in questo caso il punto di vista è quello di un insegnante: dunque la prospettiva di qualcuno che si occupa di didattica delle lingue, anche in maniera ambiziosa, introducendo qua e là riflessioni teoriche sui metodi e sulle debolezze della scuola del suo tempo.

Cominciamo con l'esaminare sinteticamente il profilo biografico di questo maestro italiano, nato il 16 aprile del 1797 in una tenuta presso la Certosa di Pavia, figlio di un allevatore, non proprietario ma affittuario, tuttavia apparentemente in buone condizioni economiche, visto che la fattoria contava un centinaio di vacche, sei paia di buoi e venti cavalli. Angelo Cerutti aveva quattro fratelli e tre sorelle: una famiglia discretamente numerosa, normale secondo gli *standard* dell'epoca. Il padre di Angelo si spostò presto dalla tenuta presso la Certosa di Pavia, trasferendosi a Quinto presso Milano. Siamo nella Lombardia austriaca. Poiché il padre di Angelo è in condizioni economiche discrete, può permettersi di fornire una certa educazione al figlio Angelo, che a 6 anni viene mandato in collegio a Erba perché impari a leggere e scrivere, conosca la grammatica e un po' di lingua latina. Successivamente Angelo verrà trasferito al collegio di Arona, dove frequenta due anni degli studi di "umanità". Le pagine dell'autobiografia dedicate alla fanciullezza offrono spunti interessanti di costume e di vita. Vi ricorre ad esempio l'episodio dell'assalto dei briganti alla fattoria gestita dal padre, un assalto a cui si resiste arrangiandosi da soli, sparando dal muro di cinta, in un assedio della durata di una notte. Ma lasciamo i fatti di cronaca e veniamo alle prime informazioni linguistiche interessanti, relative alla vita di collegio. Si parla ad esempio dell'uso del 'toscano' nel collegio di Arona:

È da notarsi uno istinto ch'io ebbi fin da quando stava in questo collegio ad Arona che, obbligando i superiori i discepoli a parlare, come essi dicono, il toscano; che altro non è che un milanese, non tronco alla francese, ma con tutte le terminazioni in *a*, in *e*, in *o*, ec. lasciando essi pronunciare ai loro scolari in quel loro bel toscano, e pronunciando essi medesimi, l'*u* alla francese, e non all'italiana; io solo, non so donde mi venisse, lo faceva sonare in questo modo. Io credo che alcuni dei viventi miei compagni sen ricorderanno; che, tra gli altri soprannomi ch'essi mi davano, era il *futurus*, pronunciato con li tre *u* alla maniera meridionale d'Italia; perché, avendo a recitare i participi futuri dei verbi latini in *urus*, cioè *futurus*, *futura*, *futurum*, io faceva spiccare tutti questi *u* col suono voluto dalla nostra lingua. (Cerutti 1846: vol. I, 24-25)

A parte la testimonianza sulla particolare pronuncia dell'italiano nella scuola (siamo attorno al 1804-1805), spicca (del resto ogni autobiografia è autocelebrazione) l'eccezionalità del personaggio, che coltiva interessatamente il culto di sé nel corso di tutta l'opera.

Sullo sfondo, scorrono vari altri eventi, e le vite di alcuni familiari: la crisi dell'azienda agricola del padre, presto ridotto in condizioni di grave bisogno; un fratello scapestrato, che dapprima spreca i soldi del padre, e poi, quando si trova privo di qualunque disponibilità, parte soldato, e infine muore in Spagna a quarant'anni, facendo il cantante di teatro; un altro fratello diventa prete; vi è ancora un altro fratello, dotato per gli studi: viene reclutato da Napoleone per la sua cavalleria, e morirà nella battaglia di Lipsia.

Angelo non viene avviato a studi superiori. Il padre cerca per lui un mestiere, proponendogli varie attività redditizie: il pizzicagnolo, il fornaio, il fabbricante di cocchi; ma

sono tutti mestieri che il giovane Cerutti non vorrà praticare. L'autobiografia, costruita, come tutte le autobiografie, con il senno di poi, spiega il rifiuto di questi mestieri con la vocazione nativa per l'insegnamento dell'italiano, a cui comunque il giovanotto sarebbe approdato più tardi, nelle circostanze che vedremo. Cerutti si presenta dunque come un uomo destinato per natura alla scuola, con una vocazione nel cuore: vorrebbe diventare insegnante, e il suo giudizio sull'educazione del tempo è molto severo. Risuona la condanna verso quello che chiama un falso e sciocco studio che in otto anni gli ha insegnato poco latino, quanto ne potrebbe imparare un giovane d'ingegno in sei mesi. Nulla aveva cavato dagli studi di lingua italiana "perché non me ne avevano insegnato niente" (ibid.). Si dedicherà poi a studiarla per conto proprio, con altri metodi. Il padre, ovviamente, è estraneo alla vocazione letteraria di Angelo, anche perché la cultura di questo imprenditore agricolo, necessariamente limitata, viene così descritta:

non avendo egli studiato più oltre che di saper scrivere una lettera mercantile e fare una moltiplicazione; non leggendo altro che la gazzetta di Milano, e lettere di avvocati che gli rendevano conto delle sue liti, egli non poteva sentire che cosa fosse per un giovane che già aveva gustato alquanto di Cicerone e di Virgilio, e udito citare qualche sentenza, o metafora, o similitudine di Dante, il mettersi poi ad uno dei sopradetti mestieri, e quale sforzo fosse richiesto (ibid., 51-52).

I "sopradetti mestieri" sono appunto quelli che abbiamo prima elencato, verso i quali il padre desiderava indirizzarlo. Inizialmente Angelo si piega all'ingiunzione del genitore e va a bottega come fabbricante di cocchi. Poi si impiegherà come garzone in un negozio di Milano e tenterà anche di diventare speziale, ma sempre senza successo. Ogni tanto, nelle pagine dell'autobiografia si fa strada un lampo di storia esterna, sfondo alle vicende del protagonista: per esempio c'è un'interessante descrizione dell'uccisione del ministro Prina<sup>3</sup>.

Angelo Cerutti, indeciso sulla propria vocazione, evidentemente ribelle all'indirizzo che gli vuole imporre il padre, si mette presto su di una cattiva strada. Si dedica al gioco d'azzardo, alla *roulette* francese, e falsifica il libro dei conti del negozio in cui lavora, sottraendo somme di denaro. Poiché il furto emerge, e perciò gli è preclusa qualunque possibilità di impiego a Milano, parte per Parigi, passando clandestinamente dalla Svizzera, per sfuggire al reclutamento degli austriaci, che non concedevano regolare passaporto ai giovani in età di leva<sup>4</sup>. Ecco dunque lo spostamento dalla grande città italiana, Milano, alla capitale francese. Angelo Cerutti arriva a Parigi senza conoscerne la lingua, completamente privo di mezzi, anzi privo di qualunque capacità e senz'arte. Il mercante che gli ha suggerito il passaggio dall'Italia a Parigi, e che gli ha fatto qualche promessa di sistemazione, fallisce. Le condizioni sono ora disperate, e a questo punto nasce l'idea di insegnare la lingua italiana come L2, come si direbbe oggi. Questo avvio alla professione può aprirci qualche prospettiva sulle motivazioni di un insegnante di italiano all'estero in quest'epoca: siamo nel 1819. L'insegnamento di italiano segue in successione cronologica un disperato tentativo di farsi soldato nell'esercito di Francia (tentativo fallito: viene subito allontanato dall'ufficio reclutamento). Il primo ingaggio come insegnante gli viene offerto da una giovane ostessa che paga il servizio in natura: in cambio delle lezioni, gli passa tre pasti settimanali nella propria osteria. La condizione precaria del maestro d'italiano non è soltanto sua. Cerutti accenna ai tanti italiani più o meno nelle stesse condizioni, che cercavano di vivere insegnando la loro lingua italiana. Su tutti, aleggiava a Parigi il nome del titolare di una grande e importante scuola: il celebre signor Biagioli. Anche Angelo spera di incontrarlo e

<sup>3</sup> Cfr. Cerutti 1846: vol. I, 68.

<sup>4</sup> Cfr. ibid., 112.

di mettersi al suo servizio. Tra i primi allievi del maestro Biagioli, di cui troviamo una descrizione, c'è una damigella, che ci permette di verificare alcune delle ragioni per le quali ci si interessava all'italiano. Infatti, questa signorina non si cura della grammatica, ma vuole leggere l'italiano per poter cantare bene: già allora il bel canto era uno dei più forti motivi di interesse per la nostra lingua. La situazione dei maestri di italiano è del resto molto difficile. Non è un mistero per nessuno: un conoscente di Angelo, di passaggio per Parigi, lo incontra e lo rimprovera per essersi allontanato dall'ombra protettrice della cupola del Duomo di Milano, per essere venuto a Parigi a impicciarsi "come il moscherino nella tela d'aragno" (ibid., 154). Cerutti risponde che intende farsi maestro di lingua italiana. Il giudizio del conoscente è raggelante:

Voi professore! non sapete che qui è tutto pieno di professori che si muoion di fame? Volete voi accrescere il numero di costoro? Andate, andate, tornatevene a casa, che farete meglio. Me ne tornerei molto volentieri, risposi io, se potessi; ma non potendo, convien che me ne stia; e salutatolo, tutto sconfortato me ne partii da lui. (ebd.)

Ecco finalmente la presentazione al Biagioli, il colloquio con questo celebre maestro. Biagioli non lo ammette a lavorare subito nella propria scuola, ma lo consola, gli fa qualche promessa, e gli dà da copiare un manoscritto del commento sopra le rime del Petrarca, una delle proprie opere<sup>5</sup>. Lo adopera insomma come copista. Siamo nel 1821, e Cerutti, all'età di 24 anni, vive a Parigi di espedienti, un po' insegnando l'italiano, un po' cercando di farsi benvolere da alcune signorine che incontra. Pian piano, però, trova spazio nella scuola di Biagioli, e ciò avviene intorno al 1825:

[...] avendomi il Biagioli lasciato intervenire le sue lezioni, ei mi cominciò a dare anche degli scolari; ma la prima lezione me la procurò un altro maestro di italiano vecchio, un certo Benedetti; e questa si fu di una inglese assai attempata che voleva le facessi leggere il Decameron del Boccaccio. Buon per me che, avendolo a tradurre in francese, m'aiutava ella assai; e di ciò che non poteva intendere né ella, né io, io me ne scusava col dire che non sapeva bene il francese, e non gliel poteva perciò spiegare. Il fatto vero però è che io non l'aveva mai letto; onde mi recai alla magnifica biblioteca detta del Re, che è nella Via Richelieu, che era allora vicinissima alla mia abitazione, e quivi domandato di questo Decamerone, il cominciai a leggere. Al primo lo stile non mi piacque per niente; e dissi quattro ingiurie fra me alla vecchia inglese che a quella età le fosse presa la fantasia di leggere quel libro, nel quale tanti vocaboli erano ch'io non conosceva, e la cui dicitura mi pareva barbara; ma pure, a poco a poco, tirato dalla curiosità a leggere per conoscere i fatti di quelle novelle, presto presto mel lessi tutto. Non fui però arrivato sino alla fine che mi cominciò a parere altro dello stile del Boccaccio che non mi era parso nel principio; e se allora io non poteva giudicare di stile, dico ciò perché mi avvenne cosa che non mi era mai avvenuta avanti, cioè di rileggere con piacere e subito un libro che appena aveva finito di leggere; onde ricominciato, mi vi posi con mente più intensa alla dicitura che ai fatti. Come poteva io al primo sentire la bellezza di quello stile, io, il quale non aveva ancor letto un solo libro classico? Niente altro che fecciosi romanzi? Come poteva io conoscere quali fossero questi classici, se, quando andava a trovare i miei compagni in Milano, non mi ragionavan mai d'alcuno di essi, non li trovava mai pur con un libro in mano, e io era ancora tenuto uno dei più studiosi, perché leggeva pure qualche cosa? Chi solo me ne aveva fatto menzione, chi me l'aveva raccomandato il Boccaccio, era stato quel mio studiosissimo fratello Demetrio, del quale raccontai come mi fosse tolto da immatura morte. (ibid., 162-163)

<sup>5</sup> Cfr. ibid., 139-40.

Biagioli completerà la sua conversione ai modelli classici e gli farà prendere le distanze dai moderni:

All'essermi dunque accontato col Biagioli io veramente debbo la buona ventura di essermi ravveduto dallo errore nel quale io e tutti gli altri giovani eravamo rispetto alla nostra bella letteratura; perciò che qualunque altro professore d'italiano in cui io mi fossi abbattuto m'avria detto: Leggi le Notti romane, leggi un Iacopo Ortis, un Goldoni! Leggi il Metastasio, e per sommo l'Alfieri. O general follia! O misera Italia: a che eri tu ridotta! Ma che dico io eri! Sei ancora! (ibid., 169)

I modelli di lingua dunque sono raggiunti anche per venire incontro alle richieste di coloro che desiderano imparare l'italiano, e sono orientati verso il modello antico di lingua, Boccaccio, Petrarca. Cerutti riconosce al Biagioli il merito di averlo orientato verso questo indirizzo arcaizzante. L'argomento ritorna nel secondo tomo delle memorie, dedicate a eventi lontani dalla sua iniziazione a maestro di italiano a Parigi:

Se il Biagioli non m'avesse in buon punto avvertito quali fossero gli autori ch'io doveva studiare, io mi sarei fermato all'Alfieri, al Metastasio, alle lettere di Jacopo Ortis; mi sarei dilettrato anche d'un Goldoni e di simili cose; e mi sarei forse sempre mai aggirato in quella sfera, se necessità non m'avesse spinto a studiare i grandi e veri autori. (ibid., vol. II, 91)

Pur essendosi sistemato abbastanza bene come maestro di italiano a Parigi, Cerutti, nel gennaio del 1825, decide tuttavia di tentare la fortuna altrove: si trasferirà a Londra. Ormai ha maturato una certa esperienza come insegnante, ha imparato il mestiere, e vorrebbe far fortuna. Forse ambisce al possesso di una scuola propria, come quella del Biagioli a Parigi.

Le pagine delle memorie ci permettono fra l'altro di affrontare un problema interessante, se cioè vi fosse o non vi fosse una preferenza, da parte degli allievi, per i maestri originari dell'Italia centrale, e quindi si profilasse un'eventuale discriminazione a danno dei maestri dell'Italia settentrionale, la cui pronuncia poteva essere giudicata difettosa. Nel 1824, durante la permanenza a Parigi, Cerutti era stato chiamato da una signora inglese, la quale prima volle sapere di quale parte d'Italia egli fosse:

il perché io ben conoscendo, né avendo però mai voluto rinnegare il mio paese, le dichiarai ch'io era da Pavia; cioè lombardo. Lasciommi ella di botto ciò udendo, e trapassata nella contigua stanza, il cui uscio era spalancato, disse in inglese a chi v'era come io era di Lombardia, dove si parla assai male. (ibid., vol. I, 199)

Cerutti aveva inteso le parole della signora perché stava appunto studiando l'inglese per trasferirsi in Inghilterra. Il soggiorno a Londra sarà tuttavia economicamente fallimentare, e Cerutti avrà motivo di pentirsene, anche se proprio in Inghilterra nacque l'idea della sua grammatica filosofica, l'opera citata dal Trabalza, ispirata a un libro inglese, *Hermes or Philosophical Inquiry Concerning Language and Universal Grammar* dell'Harris. Di lì nacque l'idea di scrivere una grammatica filosofica, un'opera che, secondo Cerruti, non era presente in Italia, e nemmeno in Francia o in Inghilterra, almeno per la lingua italiana. S'intende che non è facile, nonostante tutto, capire che cosa egli intenda per "grammatica filosofica", visto che si tratta di un libro di taglio classicista, anche se rifugge dagli eccessi del purismo trecentista, ma resta comunque distante da qualunque apertura moderna, alla maniera cesarottiana, per intenderci. L'autore dichiara di averla intitolata così "non perché io intenda di trattare solamente

le materie più astratte”, “ma perché, qualunque sia la parte che io tratto, procedo con la ragione”, e cita Locke (Cerutti 1839: XVI)<sup>6</sup>. Il realtà la grammatica si presenta come un’operazione diretta prima di tutto a convincere un pubblico nuovo, con promesse non da poco, visto che l’autore aveva dichiarato nel manifesto di sottoscrizione che tutte le altre opere del genere erano “insufficienti e difettose” (ibid., IX). Il modello è dunque la lingua del Trecento e fino al Cinquecento, con attenzione speciale ai trecentisti, ma liberati dell’eccesso di riboboli toscani. Quale sia il suo modello di grammatica, non è facile definire in base alle fonti, visto che dichiara di non aver voluto leggere “nessuna opera che trattasse della grammatica, non pure *Il Torto e il Diritto del Non si può* del Bartoli; perché io voleva dir le cose come la logica e il gusto mio solo mi dettavano” (ibid., XXI-XXII).

Il suo primo approccio alla stesura di un testo grammaticale, prima della *Grammatica filosofica*, era stato comunque un libro in inglese, pensato per gli stranieri; questo testo risulta di difficile reperimento, e non risulta presente nelle biblioteche italiane: la scheda della BNF lo descrive così: *An Italian Grammar or Method of studying the Italian language*, London, printed for the Autor, 1826. Più tardi a questa prima grammatica seguirà *A new Italian grammar or a course of lessons in the Italian language*<sup>7</sup>. Accanto alla produzione grammaticale, Cerutti svolge l’attività di commentatore di testi. In una data che non possiamo precisare (il catalogo della British Library indica il 1830, ma con punto interrogativo) pubblica, sempre a Londra, un’opera del Bartoli, il *De’ simboli trasportati al morale*. Nella prefazione, racconta di aver incontrato i libri del Bartoli casualmente, nella bottega di un libraio, e di averli apprezzati, seppure con occhio severo di grammatico, perché questo autore “sarebbe forse uno de’ più bei modelli di prosa”, “se non fosse che [...] vi si trovano parecchi errori di grammatica e vizii di costruzione, e anche alquanti gallicismi” (Bartoli s.d.: V). Ancora prima, in Francia, aveva pubblicato un *Decameron* di Boccaccio in più volumi, con una certa attenzione filologica per le edizioni a stampa del testo, da quella detta *Deo gratias* e da quella del Valdafer, fino alle cinquecentesche, secentesche e settecentesche, e poi fino a quella livornese di G. Poggiali (1789 e 1790), che adotta come base per la propria<sup>8</sup>. Stranamente, nella *Vita* non parla di tutte queste opere, né accenna alle questioni della filologia boccacciana, e solo parla di sfuggita della genesi inglese della grammatica filosofica, che, come abbiamo detto riprendendo i suoi argomenti, avrebbe tratto ispirazione dall’*Hermes* dell’Harris.

La serie di queste opere, comunque, invoglia a prendere più sul serio il Cerutti, che, non senza ragione, ad occhi stranieri, risulta personaggio di un certo innegabile rilievo. Così, ad esempio, ha scritto l’italianista inglese C. Peter Brand (1923-2016), tributandogli un riconoscimento singolare: “Browning read Dante in 1828 with Angelo Cerutti, one of the many

<sup>6</sup> Cerutti, in un accenno (raro nei suoi scritti) alla questione storica della formazione dell’italiano, si dichiara favorevole alla teoria della lingua comune così come immaginata da Perticari, ma, in una nota che trovo nell’ed. napoletana del 1835, p. 80, ne attribuisce la propria conoscenza alle conversazioni con il Biagioli. La nota sembra autentica, ma non ha riscontro con l’ed. 1839, né con la postuma del 1860. Non sono tuttavia riuscito a consultare, per ora, la prima ed., la romana del 1831, che potrebbe, anzi dovrebbe, contenere il medesimo passo, abolito nella seconda ed.; Locke è citato a p. XII, per il rapporto tra la filosofia e le idee, e le idee sono appunto quelle che si chiariscono con la grammatica: “in questa mia opera – scrive Cerutti – io non faccio altro di continuo che definire e dichiarar le idee e i concetti che sono contenuti ne’ vocaboli e nelle locuzioni” (Cerutti 1839: XII). Questa ispirazione di tipo logicistico non esclude la sua antipatia per i gallicismi, che hanno reso “poverissima” la lingua (Cerutti 1839: XV).

<sup>7</sup> Il catalogo della British Library registra un’ed. 1828, “Printed for di Author”, che dovrebbe essere la prima. La seconda ed. “augmented and improved” uscì a Londra, Sherwood, Gilbert and Piper, nel 1833. Il testo fu accompagnato da un ausilio didattico: *A key to the exercises contained in the New Italian Grammar*, London, Sherwood, Gilbert and Piper, 1833.

<sup>8</sup> Cfr. Boccaccio 1823.

Italian teachers in England at that time, and paid his first visit to Italy in 1834” (Brand 1957: 131).

Peccato che nulla ci dica la *Vita* dell’incontro con il giovanissimo Robert Browning (che era nato nel 1812, e dunque leggeva Dante all’età di sedici anni, sotto la guida, a quanto pare, del Cerutti). Vale la pena comunque notare che Robert Browning è tra i sottoscrittori nella tavola stampata in appendice all’ed. del *De’ simboli trasportati al morale* del Bartoli: dunque avrà forse letto anche questo libro, in aggiunta al Dante.

Altra novità, a Londra (e questa volta la fonte è proprio la *Vita*), è l’interesse per il canto, di cui prende lezioni. Evidentemente insegnamento di italiano e canto hanno una relazione reciproca. Presto, comunque, Cerutti lascerà Londra, anche a causa di una malattia respiratoria. Londra è descritta, secondo la sua fama ben nota, come una città terribilmente inquinata a causa dell’uso massiccio del carbone per riscaldamento. Cerutti torna a Parigi, ma ormai ha rotto con il Biagioli; nel gennaio del 1827 è nuovamente in Inghilterra, in condizioni tanto disperate da non avere nemmeno i soldi per pagare il barcaiolo che lo fa approdare a Dover. Questa volta non va a Londra, ma in una località non lontana dalla capitale, Wandsworth, dove un prete anglicano dirige una scuola. Qui, altro incidente, di nuovo affiora la questione della provenienza dall’Italia settentrionale, dove si parla male l’italiano. Recatosi a Londra presso un libraio suo amico, in Berners Street, attende che gli sia presentato un nuovo cliente, un gentiluomo inglese. Il caso vuole che il potenziale allievo si imbatta nello stesso Angelo Cerutti senza ancora conoscerlo, e gli chieda notizie del maestro di italiano, e di quale parte d’Italia fosse tale maestro:

Adunque, conoscete voi il signor Angelo Cerutti? – Sì, signore, come me medesimo. – E di qual parte di Italia egli sia? – Egli è milanese. – Oh! mi rincresce assai l’udire ch’egli venga da quel paese; perché avendo letta la sua grammatica, che trovai in casa del signor Federigo Perkins, essa mi piacque; e desiderava prendere da lui alcune lezioni d’Italiano; ma, ora, udendo... Che importa a voi, scusatemi se vi contraddico, che gli sia più tosto milanese che fiorentino o romano, quando dal suo libro abbiate scorto che gli è un vero professore? – Oh! sì, ciò mi importa per la pronunzia ancora che si richiede; che io fui per otto mesi in Italia, e ben potei udire in qual parte di essa si pronunciasse bene la lingua italiana; e udii che i Milanesi ne fanno scempio, è che più sconciamente non la potrebbero pronunziare; io mi vergognerei di parlare l’italiano come i migliori di essi. – Questo io non posso impugnare né scusare, già che dite d’aver udito voi; forse v’è parso un po’ troppo male; ciò non toglie però che vi possano essere degli eccettuati da cotesto general difetto, e che fra gli eccettuati si trovi appunto il Cerutti, il quale, in Milano proprio, fu se non per pochi anni. Voi me ne vorreste dare ad intendere, scusatemi; siete forse milanese anche voi? – Di là intorno. – E non mi venne mai fatto di sentire un milanese pronunziare l’*u* all’italiana, e che sapesse far uso della negazione, senza frapporti ad ogni istante quel loro *minga* che non trovo ne’ vocabolari, ma so che non significa niente. – Né anche cotesto io vi posso negare; ma pure, poiché voi dite di sapere sì ben distinguere l’italiano dal milanese, la pronunzia dico, io ardisco affermare che, se voi sentiste il Cerutti discorrere con romani e toscani, non lo riconoscereste perché gli sia lombardo. – Dunque voi me lo raccomandate anche per la pronunzia, tanto difendete la sua causa? – Io non dubito di potervelo raccomandare. – Quanto fa egli pagare per lezione? – Sette scellini la lezione di un’ora, signore. – Sta bene; orsù, io m’arrendo alle vostre persuasioni; e poiché suppongo che gli sia vostro amico, piacciavi di significargli che io l’aspetto domani mattina alle dieci in casa mia. (Cerutti 1846: vol. I, 299-301)

Quella volta il Cerutti ottenne l’incarico, nonostante l’origine milanese. Dopo aver narrato questo episodio, si sofferma proprio sul rapporto tra i milanesi e gli italiani:

Ma io voglio qui digredire alquanto per l’amor del mio paese, e per amor vostro, o Milanesi, e chiedervi, perché, alla leggiadria de’ vostri costumi, alla bellezza della vostra città, alla buona fede

---

con che solete trafficare, alla ubertà e perfetta coltivazione del vostro contado, non aggiungete ancora l'ornamento della lingua? Io aveva posta una simile digressione, una lunga nota, nella mia Grammatica Filosofica, del medesimo tenore che questa, a voi diretta; e poi non vi si stampò; perciò che il censor filologico, sotto la cui approvazione doveva passare il mio manoscritto, mi pregò e mi consigliò a levarla; forse per essere anch'egli di là de' paesi sotto l'Alpi; quasi voi aveste ad aver per male il consiglio che io son per darvi; ma io che ho di voi altro concetto, ve lo voglio pur dare. Io dico, adunque, che monta che voi sappiate cinguettare il francese e l'inglese, le quali due lingue da molti di voi si studiano e da alcuni si parlan bene, quando non sappiate parlare la vostra? Quasi tutti quelli di voi che danno educazione alle loro figliuole, fanno loro imparare la lingua francese; non sarebbe egli assai meglio che vi prendeste un toscano o un romano, e faceste loro insegnare la vera lingua e la vera pronunzia italiana? E voi, signori milanesi, che in ogni altra cosa siete il lustro e l'onore di questa città, che in ogni altro leggiadro costume non siete vinti da nessuno degli altri signori italiani, che sarebbe a voi il tenere, ciascuno di voi, nella famiglia sua, uno aio toscano o romano che insegnasse correttamente parlare ai vostri figliuoli? [...] Voi mi rispondete che la lingua voi la sapete, e che sapete anche pronunziare alla toscana, quando vogliate. Io so bene qual toscano voi potete parlare; quel medesimo ch'io imparai con voi ne' vostri collegi e seminarj; se non che, come avete udito, io aveva preso, per un certo naturale istinto, a pronunziare l'*u* toscano fin da fanciullo, che voi non sapete fare, pochissimi eccettuati; e se ci provate, non sapete acconciarvi la bocca, non essendo stati usi da piccoli. Voi non sapreste fare senza il vostro *minga*; e quando vi proponete di parlar toscano, lo raccorciate in *mica*; ma se voi leggerete gli autori, troverete che rarissimo si usa questo *mica*, e si niega col solo *non*. Voi pronunziate *bellezza*, *gentilezza*, *saviezza*, *soffietto*, *sonetto*, *ricetto*, *perché*, *poiché*, *cenno*, *penna*, *rincesce*, *pesce*, con tutti quegli *e* larghi, dove debbono essere stretti; e, per contrario, dite *Abele*, *Rachele*, *parvenza*, *obbedienza*, *leggendo*, *scrivendo*, *reggente*, *studente*, *primiero*, *Gualtiero* e tante altre parole con la *e* delle finali stretta, nelle quali essa è larga; e so io qual fatica mi costasse in Parigi a correggermi di tutte queste cose. E questa sarebbe, con quella dell'*u*, la prima cosa che dovrete fare ai vostri figliuoli; perché ciò li dispone subito più che altro a ben pronunziare. Ci vorrebbero per ogni scuola de' libriccioli che dessero le regole della pronunzia delle *e* e dell'*o* stretta e larga. Ora che, forse anche voi, convenite meco che non sapete ben pronunziare, voi mi dite però che ben conoscete la lingua, che l'avete studiata; e che molti di voi la saprebbero insegnare a' Toscani. Sarà vero di alcuni; ma pure, se vi riguardate intorno nella vostra casa, se comandate alcuna cosa al servitore, in qualche caso non saprete apporre il vero nome alle cose, e direte forse *ante*, il luogo di *sportelli*, delle finestre, lo *scosso* invece del *parapetto*, un *chiaro* per un *lume*; direte *cavalcante* per *cocchiere*, una *resca* di pesce per una *resta*; *guccia*, *verza*, *pomo*, *cocomero*, *anguria*, *vascello*, *pelare* una mela in luogo di *ago*, *cavolo*, *mela*,  *cetriolo*, *cocomero*, *botte*, *sbucciare* e simili; e quando bene non facciate di questi errori, voi pronunziate il vostro toscano con sì fatta inflession di voce, per non essere stati avezzi da giovanetti al vero suono, che siete distinti al primo aprir bocca; e questa sola menda basta per guastare e togliere al vostro discorso la dignità e la bellezza. (ibid., 302-305)

Insomma, il maestro era pronto a difendersi con le unghie e coi denti di fronte a chi lo accusava di essere di origine milanese, e quindi di non possedere l'italiano, ma, ovviamente fatta eccezione per se stesso, mostrava poi di condividere le critiche rivolte alla pronuncia settentrionale, che abbiamo visto mosse dagli allievi stranieri, del resto abbastanza diffuse nell'opinione comune, sia in Francia sia in Inghilterra. Sarà forse per questo che a un certo punto, giunto a innamorarsi e a sposarsi, il nostro Cerutti sceglie una moglie romana, e, impalmatala, ha anche occasione di portarla a conoscere al suo vecchio padre milanese, ormai di 82 anni:

Ancora viveva il povero vecchio di mio padre, di 82 anni, a un mezzo miglio fuori della città, il quale non si poteva saziare di udire la chiara e distinta favella della giovane nuora romana. Ancora mi pare di vederlo sedere, e, appoggiando il mento sopra il suo bastone, stare intento ad ascoltarla. (ibid., 423)



Per sapere come mai Cerutti avesse potuto trovare una moglie romana, dobbiamo nuovamente seguirlo nelle sue peregrinazioni. L'abbiamo visto nel 1819 a Parigi, nel 1825 a Londra. Nel 1826 ritorna da Londra a Parigi, nel 1827, già l'abbiamo detto, è in Inghilterra, a Hogwarts, non lontano da Londra; nel 1829, in Italia, a Milano; poi in Toscana, poi a Roma, dove troverà la moglie di cui abbiamo parlato, quella che suscitava l'ammirazione del vecchio padre lombardo. I movimenti del Cerutti negli anni seguenti sono frenetici. Li riassumeremo brevemente, anche se sono analiticamente descritti nelle sue memorie. Nel 1831 è di nuovo a Londra. La moglie sta male, e decide di riportarla a Parigi, lasciando i suoi due bambini in Inghilterra. Ma la donna gli muore appena giunta a Parigi, e i due figli sono destinati a morire anch'essi poco tempo dopo. Nel 1835, ormai solo, rientra in Italia, a Roma. Gli verrà poi l'idea di trasferirsi a Napoli. La scelta è molto interessante, perché fino ad allora il Cerutti era stato maestro di italiano Lingua 2, come diremmo oggi, con una didattica rivolta agli stranieri, all'estero. Ora si muove nelle città italiane frequentate dai turisti stranieri, cercando allievi tra coloro che compiono il *Grand Tour* in Italia, a Roma e a Napoli. Nel 1839 trova una seconda moglie a Roma, che gli darà un figlio che morirà di lì a poco, e un altro figlio, che invece sopravvivrà: lo si ricava dalle ristampe della grammatica, perché proprio questo figlio è curatore delle ristampe postume della grammatica del Cerutti. Nel 1843 è a Napoli. Nel 1844 è a Milano, Napoli, Firenze; poi di nuovo in Inghilterra. Il 1846 è l'anno delle memorie, concluse le quali non conosciamo quasi più nulla dei suoi movimenti. Sappiamo soltanto che le memorie sono stampate da un tipografo di Firenze, ovviamente a spese dell'autore, in veste più che dignitosa.

Come abbiamo detto, Cerutti ebbe una seconda moglie, e anche la scelta di costei è caratterizzata da una determinazione di natura linguistica. Cerutti sta cercando stabilità:

Ma prima di recarmi a porre qua mia ferma stanza, voleva prendermi una seconda moglie o in Toscana o in Roma, essendo per me una dote indispensabile ch'ella parlasse correttamente la sua lingua, o almeno la pronunziasse bene e con suono piacevole anche a un letterato, potendo io insegnarle il resto. A me non importava prenderla questa volta senza la dote del denaro, bastandomi quella che aveva a riscuotere della prima<sup>9</sup>; non però senza la dote della lingua. Milanese e paesane mie, io spero che voi mi perdonerete, tanto buoni siete gentili, se io dico questo, avendovi io già dimostro in quel modo da voi si parla. Io riconosco in voi essere bellezza, delicatezza, bontà, e cortesia; e se non dico più che nelle altre italiane, per non far loro torto, posso dire almeno che nessuna altra nazione della partita Italia vi superi in queste qualità; voi mi concederete però che il vostro discorso si potrebbe migliorare assai a vostro maggiore ornamento; e io vorrei che questa scortese verità che io vi dico fosse, in alcune di voi, se non è possibile in tutte, stimolo a far imparare alle vostre figliuole, ove siate già siate madri, o ad imparare voi medesime, se nubili siete ancora tenere e a piegarvi, la vostra lingua per la prima cosa e la più essenziale; senza la quale scienza non possono più fare le romane e le toscane se da più delle loro serve vogliono essere tenute. Questa è la musica che più diletta le mie orecchie; questa avendo a sentire ognora che io mi sto con la moglie, piacemi che sia soave e non discordante da quella che da tanto tempo io insegno. La mia sorte, come avete veduto, volle ad ogni modo che io fossi cotal precettore di questa vaga nostra favella; il continuo studio che ho fatto di essa da 25 anni in qua, l'amore che le ho preso, il delicato senso che me ne ho formato, fa ch'io anteponga la dote e la vaghezza della lingua a qualunque altra dote, vaghezza o leggiadria. (ibid., vol. II, 12-13)

Come abbiamo detto, il Cerutti, per far quadrare il magro bilancio familiare, non insegna soltanto italiano, ma anche inglese e latino<sup>10</sup>. Eppure le cose vanno male. Tutto congiura a

<sup>9</sup> Cerutti aveva in corso una causa con il padre della prima moglie defunta, proprio per la questione della dote che doveva ancora riscuotere.

<sup>10</sup> E infatti pubblicò anche una grammatica latina: Cerutti 1841.

rendere difficile la vita di un insegnante di italiano a Roma. Lo danneggia anche un nemico imprevedibile: il colera. Dapprima la malattia colpisce Milano, e poi si estende per l'Italia. Il risultato è che i turisti non scendono più nella Penisola; e se i turisti non scendono, non è possibile dare lezioni di italiano. Allora il Cerutti cerca di insegnare l'inglese agli italiani. È uno dei primi documenti dell'interesse per questa lingua che va crescendo in Italia. Non a caso, tra le sue opere c'è anche un manuale di inglese per italiani<sup>11</sup>. Un'altra pagina delle memorie mostra invece un'altra causa di crisi, questa volta di natura politica: i moti Romani del 1831 nello stato del Papa allontanano i turisti timorosi di guai. È interessante verificare come la politica e la salute pubblica potessero pesare sulle scarse risorse di un maestro di lingua, tanto da fargli perdere il lavoro o indirizzare diversamente la sua didattica:

Da più anni in qua destosi [sic] in Italia il desiderio della lingua inglese, e gli è fatto tale ormai, quel forse non è al presente della francese; e non essendo in minor pregio la lingua italiana agli Inglesi e a' Francesi, che le lingue loro agli Italiani, e' pare che, così come in Francia e in Inghilterra già si costuma, si voglia in Italia altresì costituire, parte dell'educazione civile, il saperle parlare o almeno conoscere tutti e tre. Lo studio delle lingue forestiere, anziché nuocere alla cognizion della propria, dovrebbe corroborata; ma il contrario ne è avvenuto per lo metodo che si intende finora dagli Italiani in voler imparare la francese. (ibid., 34)

Alcune delle pagine più divertenti delle memorie descrivono, in un contesto in realtà assai tragico per il povero Cerruti, l'avventuroso soggiorno a Napoli, avventuroso fin dal viaggio, per il tentativo da lui improvvidamente compiuto di trasportare alcuni libri da utilizzare nella didattica. Tali libri, compresi i classici italiani, verranno sequestrati dai doganieri del regno di Napoli, pronti a esigere tangenti e ad abusare del proprio potere per trarne personale vantaggio. Il tentativo di impiantare scuola a Napoli sarà un disastro, perché Cerutti non otterrà l'autorizzazione ad aprire una scuola privata. A Napoli si era recato lasciando la famiglia a Roma, per fare un po' di fortuna. Sullo sfondo del soggiorno napoletano, si intravedono personaggi famosi, per esempio il marchese Basilio Puoti, che nel libro è citato in forma coperta, a p. 72 del secondo volume, con il titolo di "Marchese Don B...". Si tratta senz'altro del celebre Puoti, il cui ricordo gli è grato, perché il marchese aveva anche cercato di dargli una mano per permettergli di insegnare. Nel diario è riportata una lettera al marchese Puoti, e l'identificazione è assolutamente certa, perché vi si menziona anche De Sanctis. Anzi, si ricordano gli scolari del De Sanctis, gli "scolari del vostro scolare", come dice al Puoti (ibid., 173). Il De Sanctis, dunque, già tiene scuola, e la scuola è nota al Cerutti. Va notato che tra i sottoscrittori della *Grammatica filosofica*, nell'edizione 1839, c'è anche il "Puoti, marchese D. Basilio, Napoli" (Cerutti 1839: 502).

Dal 1843, le città in cui si recherà saranno ancora Milano, Napoli, Roma, Firenze; qui, come abbiamo detto, pubblica le memorie, nel 1846. Il libro del nostro sfortunato maestro è dunque ricco di fatti, anzi forse fin troppo intricato, fin troppo irto di ricordi, intessuto di disgrazie, di miseria, di tentativi disperati per sbarcare il lunario. Tutto questo getta luce sulla condizione socio-economica di un insegnante di italiano L2, poi anche insegnante di lingua straniera, di inglese, e persino di latino, nell'Italia della prima metà dell'Ottocento. Al di là degli aneddoti e delle vicende personali, pur assai godibili, il libro può darci informazioni meno occasionali: per esempio, come abbiamo visto, ci mostra la formazione incerta di un maestro italiano, perché il mestiere di insegnante è abbracciato, non sono nel caso del Cerutti, soprattutto da disperati, da avventurieri senz'arte che sfruttano il dono naturale della loro lingua, un dono che a volte, per la verità, possiedono in maniera abbastanza limitata. Non era certo facile avviare

<sup>11</sup> Cfr. Cerutti 1837.

una scuola organizzata e prestigiosa come quella che faceva capo al Biagioli a Parigi, divenuta punto di riferimento per tutti coloro che si trovavano in queste condizioni precarie, coloro che arrivavano dall'Italia cercando una sistemazione. Il maestro di italiano, inoltre, e ne abbiamo avuto le prove, doveva fare i conti con la propria origine, se era settentrionale: abbiamo visto affiorare più volte questo tema. Credo che sarebbe utile estendere il confronto delle opinioni allora correnti sulla lingua dei maestri settentrionali: sarebbe probabilmente interessante il paragone con le preferenze eventualmente espresse dagli stranieri inglesi o francesi nei diari e memorie che parlano del *Grand Tour*. Notazioni linguistiche di questi viaggiatori sono raccolte nel bel libro di Harro Stammerjohann *La lingua degli angeli*, dove, pur se non si parla dei maestri di italiano, più volte si incontrano le reazioni risentite degli stranieri, che, dopo aver studiato l'italiano all'estero, dopo aver letto i nostri classici, si trovano a varcare le Alpi, e viaggiano dapprima in Italia settentrionale, in particolare in Lombardia o a Bologna, dove la lingua che incontrano, parlata dalla gente comune, si discosta totalmente da quella che hanno studiato<sup>12</sup>. Più volte emerge il loro sommo rincrescimento, unito allo stupore, un rincrescimento che del resto non si attenua nemmeno in Toscana, quando devono fare i conti con un fenomeno linguistico che generalmente i viaggiatori del *Grand Tour* ritengono fastidioso, cioè la gorgia toscana, di cui comunque Cerutti non parla mai.

Molte pagine del Cerutti sono dedicate a riflettere sulla scuola del tempo, fin dalla descrizione del periodo degli studi in collegio, in Lombardia e poi ad Arona. È una critica severa a questo tipo di educazione, svolta forse senza molti elementi originali, toccando argomenti già ben noti. Tuttavia nelle critiche di Cerutti si manifesta la competenza di chi, a proprie spese, con fatica, si è costruito la professionalità di maestro di italiano. Questo il percorso delle memorie di cui abbiamo parlato, cercando di sottrarle all'oblio. È anche possibile, grazie a quest'opera, una ricognizione sulla posizione sociale del maestro, condizione che abbiamo visto piuttosto infelice, sia quando lavora all'estero, sia quando torna in Italia. Ci si può fare anche un'idea della clientela a cui il maestro di italiano si rivolgeva. Altro notevole elemento di interesse del libro è, come già abbiamo detto, la possibilità di gettare uno sguardo all'interno delle scuole più celebri di italiano. Si ricava molto bene l'indirizzo della scuola di Biagioli, con un insegnamento assolutamente lontano dalla modernità e dall'uso corrente: vi si insegna infatti una lingua italiana che guarda agli autori e alla letteratura, quanto sembra essere richiesto dal pubblico che frequenta la scuola.

Altro elemento interessante è il tentativo del maestro di adattarsi alle situazioni, anche nei momenti di crisi che, come abbiamo visto, possono investirlo per cause esterne: per i torbidi della politica, per le epidemie, come quella del colera. Il tentativo di insegnare altre lingue porta fra l'altro il Cerutti a una valutazione precoce del ruolo importante che presto occuperà l'inglese. Vi è poi il tentativo continuo di trovare una città in cui impiantare in maniera produttiva la propria attività: in questo senso, sono interessanti le descrizioni di Roma e di Napoli. Napoli, sulla quale non ci siamo soffermati, è uno dei luoghi in cui la narrazione raggiunge vette di tragicità, ma anche si esprime con una involontaria comicità, per le mille trappole in cui incappa il malcapitato, per le continue angherie a cui è sottoposto un povero forestiero.

Pian piano, come abbiamo visto, il Cerutti milanese si converte a un ideale sempre più stretto di toscanismo. Nel libro emergono preferenze letterarie molto critiche nei confronti degli autori moderni, molto critiche persino nei confronti di quell'Alfieri con cui in realtà Cerutti sembrerebbe avere qualche cosa da condividere, perché anche Alfieri ama la lingua antica, anche Alfieri finisce sulle rive dell'Arno, a Firenze, nella capitale della lingua. Abbiamo visto

---

<sup>12</sup> Cfr. Stammerjohann 2013.

che il Cerutti passa dalla difesa dei diritti dei milanesi nel possesso della lingua, alla scelta (ripetuta) di una moglie dell'Italia centrale, una moglie che garantisca una pronuncia corretta delle vocali della lingua italiana e che non abbia difetti nella pronuncia della vocale *u*, visto che la vocale turbata è il marchio dei settentrionali. Il culto per la toscanità si fa sempre più radicale. Non soltanto viene nominato Alfieri, ma anche Manzoni, a cui pure non viene riconosciuto un sufficiente successo nel possesso della lingua (Cerutti 1846: vol. I, 367-368). Cerutti manifesta infatti stupore nel leggere le opere degli autori toscani che pare abbiano messo studio piuttosto nell'Alfieri e nel Manzoni, "i quali tanto fecero invano per scrivere toscaneamente, mentre [i Toscani] hanno a centinaia i classici proprio nati e cresciuti nella loro patria!" (ibid.) Ancora una volta il Cerutti prende le distanze dagli autori moderni, anche da quelli che condividono con lui un ideale toscano, ma troppo moderno, come il Manzoni. Il suo gusto per la lingua classica lo porta a retrocedere alla lingua del Cinquecento, da Machiavelli al Caro, dove davvero si vede la "vaghezza dello stile italico", la "virtù di parole", la "forza", la "lepidezza", tutte qualità di cui nei moderni "non si vede più niente", salvo per una speranza che gli viene ora da un libro moderno che più di altri mostra di apprezzare: è favorevolmente colpito dalla "scelta di favole antiche, per far leggere i fanciulli", allestita dal Lambruschini, "un libretto che trovai in Firenze" (ibid., 369)<sup>13</sup>. La *Grammatica filosofica* ha un chiaro indirizzo puristico, esplicitamente dichiarato: "Che la vera e più bella lingua italiana sia quella degli autori del Trecento, credo oramai tra i pochi, dei quali io desidero l'approvazione, non ne sia più alcun dubbio" (Cerutti 1839: VII). A rinforzo, dedica anche un capitolo agli odiati gallicismi. A suo parere, la buona lingua "non si succia più col latte in verun luogo d'Italia" (ibid., XIV).

Si capisce meglio, dunque, come mai Cerutti non potesse sopportare Manzoni, e quale sarebbe stato il suo partito, di lì a non molti anni, se avesse visto l'Unità d'Italia e si fosse trovato a commentare la *Relazione* manzoniana del 1868. Ma sicuramente non poté farlo, perché già nel 1860 il figlio Virginio poteva pubblicare la terza edizione della *Grammatica filosofica*, che nel frontespizio annunciava le "correzioni postume dell'autore" (Cerutti 1860).

## BIBLIOGRAFIA

- Bartoli, D. (s.d.), *De' simboli trasportati al morale. Nuova edizione corretta ed emendata da Angelo Cerruti*, Londra, Si vende presso P. Rolandi e Dulau e Co., e da Sherwood, Per le stampe di C. Armand.
- Boccaccio, G. (1823) *Il Decameron*, Testo Poggiali ricorretto dal Professor A. Cerutti, 5 voll., Parigi, Presso Malepeyre.
- Brand, C. P. (1957), *Italy and the English Romantics. The Italian fashion in early nineteenth-century England*, Cambridge, University Press.
- Cerutti, A. (1831), *Grammatica filosofica della lingua italiana*, Roma, Brancadoro.
- Id. (1837), *Grammatica inglese, o Lezioni ragionate e sintetiche sopra la lingua inglese*, Roma, Dalla Tipografia Marini.
- Id. (1839), *Grammatica filosofica della lingua italiana*, Roma, Tipografia Marini e Compagno [seconda edizione].

<sup>13</sup> Dovrebbero essere le *Letture pei fanciulli* del Lambruschini, anche se non saprei dire in quale edizione. Ne esiste una fiorentina del 1836-46, e un'altra del 1844-45 (cfr. le schede ICCU – SBN), ed entrambe sono dunque vicine alla data della *Vita* del Cerutti. Resta incerto se Cerutti abbia conoscenza dell'ed. quarantana dei *Promessi sposi*, o giudichi solo la ventisettesima. Nulla dice in proposito, ma del resto la sua grammatica non mostra nessun interesse per la lingua toscana viva, anzi ritiene il toscano troppo esposto alla corruzione, anche per il notevole afflusso di forestieri nella regione (cfr. Cerutti 1839: XIV).

- Id. (1841), *Grammatica della lingua latina composta con metodo tutto nuovo*, Roma, Tipografia de' classici.
- Id. (1846), *Vita con Ragionamenti e digressioni morali e filosofiche da lui scritta e pubblicata lui vivente*, Firenze, Tipografia di Mariano Cecchi, 2 voll.
- Id. (1860), *Grammatica filosofica della lingua italiana*, III ed., Roma, Dalla tipografia Forense.
- Stammerjohann H. (2013), *La lingua degli angeli*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Trabalza, Ciro (1908), *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli.

**CLAUDIO MARAZZINI** • Full professor of History of the Italian Language at Vercelli Eastern Piedmont University, he is President of Accademia della Crusca. His research domains include Italian language history (above all in Piedmont), linguistic theory, “questione della lingua”, history of lexicography. Among his books *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua* (2018), *Storia linguistica di Torino* (2012); *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani* (2009); *Breve storia della lingua italiana* (2004); *Le Fiabe* (2004); *La lingua italiana. Profilo storico* (III edizione, 2002).

**E-MAIL** • [claudio.marazzini@uniupo.it](mailto:claudio.marazzini@uniupo.it)